

Si dimettono il primo ministro e l'intero esecutivo: entrambi restano comunque in carica per gestire la gravissima crisi

I minatori irrompono in Parlamento e chiedono la testa di Iliescu. A sera battaglia attorno alla tv. Il premier: un putsch comunista

Accordo per la televisione fra Italia e Unione Sovietica. «Il golpismo ha dietro masse che vogliono l'ordine»

Egor Jakovlev: «Basta con la tv ministeriale»

# Bucarest in fiamme, si dimette Roman

## Il ministro della Difesa annuncia: «Faremo intervenire l'esercito»

Roman si dimette con tutto il governo. Ma ai minatori venuti da Jiu ed ai gruppi che a Bucarest si spalleggiano, non basta più. Vogliono che se ne vada il presidente Iliescu. Assalti incontrastati alla sede del governo ed al Parlamento. I militari s'oppongono sparando all'assalto della tv. Truppe dislocate con «munizioni di guerra» su tutto il territorio nazionale. Roman: «In atto un tentativo di putsch comunista».

l'impossibilità del governo a impedire violenze e distruzioni. Le consultazioni per formare un nuovo governo sono già iniziate (un governo che il comunicato ufficiale definisce di «grande apertura nazionale», cioè esteso alle opposizioni). L'esecutivo attuale resta in carica per gestire gli affari correnti. A quest'ultima frase successivamente in un'intervista alla tv francese Roman dà un'inter-

pretazione che apre molti interrogativi: «Io ed il governo restiamo in carica finché l'ordine non sarà ristabilito. La protesta dei minatori si è trasformata in una sorta di putsch comunista ad opera della base». Nella notte, per ordine del ministro della Difesa, la tv annuncia: per ordine del governo truppe dotate di «munizioni di guerra» sono state dislocate su tutto il territorio nazionale.



JOLANDA BUFALINI

Egor Jakovlev, direttore della tv sovietica post-comunista, è freddissimo verso la nuova nomina a consigliere presidenziale: «Preferisco la televisione dove posso decidere anziché consigliare». Il 40 per cento dei sovietici «è stato molto sensibile alle promesse dei golpisti». Racconta la noia di una tv ministeriale della propaganda e si dice felice degli accordi con la consorella italiana.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Il caos regna sovrano a Bucarest, percorsa da cortei di minatori e di cittadini inferociti. Nel corso della giornata il teatro delle violenze si sposta dalla sede del governo, al Parlamento, alla televisione. L'annuncio delle dimissioni di Petre Roman e del suo gabinetto non vale a disattivare il congegno impazzito della furia popolare. Impazzito? O piuttosto abilmente manovrato da forze occulte che seminano il disordine confidando che esso renda alla fine inevitabile una restaurazione conservatrice, il ritorno in scena dei vecchi amici della dittatura nei panni di salvatori della patria? Nella notte tra mercoledì e giovedì, mentre il bilancio delle vittime del primo giorno di scontri viene fissato in 4 morti e quasi 200 feriti, il presidente Ion Iliescu riunisce il Consiglio di difesa nazionale che prende decisioni importanti. In primo luogo affida all'esercito il compito di ristabilire l'ordine in città. I secondo provvedimento riguarda il governo. Esso deve dimettersi, così come i minatori venuti dal bacino carbonifero del Jiu richiedono. Iliescu brucia a mare Roman sperando così di fermare una protesta che sta assumendo dimensioni insurrezionali. Illusioni? Agli ottomila minatori che hanno passato la notte in uno stadio vicino a piazza della Vittoria, si uniscono all'alba duemila compagni di lavoro lottati sulla capitale a bordo di due treni dopo avere minacciato di morte i macchinisti che facevano resistenza. Si riformano i cortei. La folla si gonfia con l'arrivo di gruppi ultraradicali, ma anche purtroppo bande di delinquenti comuni che sperano di pescare nel torbido, profittare della confusione generale per rubare e rapinare. Come il giorno prima.



Il primo ministro Petre Roman. A fianco, un minatore si riposa durante l'assedio al palazzo del governo

### L'eclissi del premier nel travaglio della transizione

Dalla fronda interna al partito comunista romeno, all'aperta ribellione contro Ceausescu, alla carica di premier nel governo rivoluzionario prima, ed in quello scaturito dalle elezioni democratiche del maggio 1990 poi. Un cammino politico in rapida ascesa, quello di Petre Roman, 45 anni, sposato e padre di due figli. Sino alla caduta dei minatori su Bucarest, che ne hanno chiesto ed ottenuto la testa.

di questi giorni non rientrano in un piano di segno del tutto opposto. Una manovra cioè dei conservatori per destabilizzare la leadership attuale e favorire una sorta di restaurazione. Contro il primo ministro, la destra nazionalista e i nostalgici della dittatura hanno lanciato da tempo una campagna denigratoria feroce, condotta soprattutto sulle colonne del settimanale Romania Mare (Grande Romania). A Roman si è rimproverato il fatto, compreso le sue origini etniche. Figlio di uno dei fondatori del comunismo romeno, Petre Roman studiò ingegneria in Francia, ed al rientro in patria gli fu assegnata una cattedra al Politecnico di Bucarest. Iscritto al partito comunista, fu messo ai margini della vita politica dalla dirigenza fedele a Ceausescu, perché a ragione sospettato di «non essere in linea». Alla fine degli anni ottanta sarebbe entrato in stretti

rapporti con Ion Iliescu, benché i due abbiano sempre detto di non essersi mai conosciuti prima dei giorni della rivoluzione del dicembre 1989. Il Fronte di salvezza nazionale emerse dagli eventi di quell'anno come la forza egemonica. Iliescu come presidente e Roman come premier ne erano i leader supremi. Le elezioni del maggio 1990 furono un trionfo per il Fronte e per Iliescu. Roman fu confermato alla guida del governo. Ma da allora la sua popolarità è andata diminuendo in modo drastico. Avversato dapprima dagli ultraradicali come «ipocritocomunista», ha finito con l'assumere alle loro accuse quelle rivolte da strati operai disorientati dagli effetti iniziali della liberalizzazione: aumenti dei prezzi, inflazione, disoccupazione.

passato. Freddo, freddissimo è Egor Jakovlev verso la nuova nomina che lo ha raggiunto nella trasferta romana, quella di consigliere del presidente Gorbaciov: «Mi piace di più la poltrona di presidente della televisione, dove sono io a decidere, piuttosto che quella di consulente presidenziale, dove potrei solo consigliare». Questo secondo incarico in ogni caso, non ha carattere di una funzione statale. Almeno così la penso io, non so se Gorbaciov abbia una idea diversa». Jakovlev si è messo subito al lavoro, non appena giunto al vertice della Tv sovietica, per smantellare quello che definisce un vero e proprio «ministero della propaganda del Pcus». Sino ad oggi il problema di chi era al suo posto, dice, era rispondere ai tre telefoni bianchi del governo, del partito, di

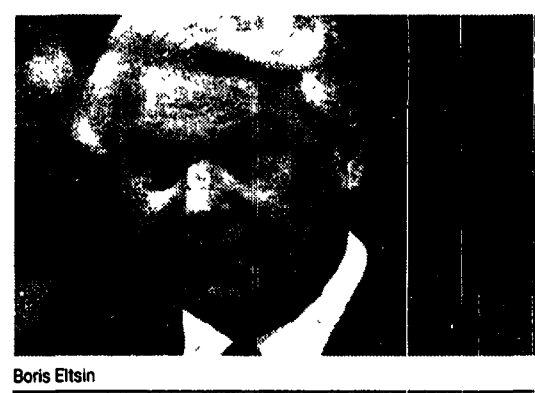
Nei caos generale il Parlamento viene infine sgomberato senza che gli invasori abbiano ottenuto nulla. Riprende la marcia all'aperto. Ora l'obiettivo è il edificio della televisione. Questa volta però, ed è la prima volta nell'arco della giornata, le forze dell'ordine reagiscono. Sui dimostranti che si avvicinano al palazzo piovono i lacrimogeni. La massa si disperde nelle vie laterali, e gli scontri continuano spezzettati sino a tarda sera. Si odono colpi di arma da fuoco. Si vedono nel buio i bagliori delle molotov.

gruppi ultraradicali che si sono uniti loro nella protesta e nelle devastazioni, hanno ottenuto che se ne andasse. Petre Roman ha rassegnato le dimissioni dalla carica di primo ministro del governo alla cui guida era giunto nei giorni turbolenti della rivolta che spazzò via Ceausescu. Roman si dimette allo scopo di facilitare una soluzione politi-

La disputa sui poteri forti e i metodi parlamentari dilania i democratici, l'opposizione protesta. Gli eltsiniani accusano il premier Silaev: «Tradisce la Russia»

# A Mosca è quasi rissa sui poteri di Eltsin

Democratici ma despoti? È quello di cui hanno bisogno la Russia e la città di Mosca? La crescente polemica sui poteri speciali del presidente Eltsin e del sindaco Popov, la guerra tra esecutivo forte e i soviet. «Così si va dritti ad un nuovo regime totalitario», dice l'opposizione. «Siete deputati di dubbia elezione», è la replica. L'accusa degli eltsiniani al premier Silaev: «Tradisce la Russia».



Boris Eltsin

MOSCA. «L'autobus per me è gratis. Adesso mi danno anche un paio di silvani per l'inverno» che sia lui il padrone... Con efficace spirito di realismo, più che giustificato dal mortificante tenore di vita, l'ex insegnante in pensione P. Porokhov, interpellato dalla Moskovskaja Pravda ha liquidato la disputa che infiamma la Russia: la Mosca del dopogolpe. Che sia «lui», Gavril Popov, l'uomo forte della democrazia, il capo buono a tirare fuori la capitale dalle gigantesche difficoltà. E che sia «lui», Boris Eltsin, il presidente della repubblica, a imporre il pugno di ferro ma con animo democratico, si servirà alla Russia per riemergere, infine, dalle nebbie della transizione. Ma è, poi, così semplice? Nella Russia, e nella Mosca,

sonato dal radicale Popov, la seconda a difesa del sindaco-prefetto il quale ha delegittimato i deputati contestatori, espressioni di una «legge anti-democratica» invitandoli a dimettersi e ad affrontare una nuova campagna elettorale. Un botta e risposta al vetriolo sullo sfondo di una città che si è intrecciata con un'altra battaglia al vertice del potere russo con in primo piano il ruolo del premier, Ivan Silaev. Questi, nominato nel frattempo da Gorbaciov capo del «Comitato per la gestione operativa dell'economia», una sorta di

governo provvisorio dell'Unione, è stato oggetto di una pioggia di accuse, la più lieve delle quali lo ha definito «traditore degli interessi della Russia». È successo lunedì scorso quando Silaev, nel corso di una seduta del governo russo durata ben dodici ore, ha invitato Eltsin a ritirare alcuni decreti firmati nei giorni del golpe che, in pratica, trasferirono alla Russia tutte le proprietà dell'Unione sul territorio della repubblica. Ne è nato un vero e proprio caso e i giornali si divertono a titolarlo su «Silaev che dichiara guerra a Eltsin», riprendendo contemporaneamente sia l'incarico centrale affidato da Gorbaciov sia il posto di premier del governo della Russia. La vicenda avrà, ovviamente, ripercussioni in ordine a titolare su «Silaev che dichiara guerra a Eltsin», riprendendo contemporaneamente sia l'incarico centrale affidato da Gorbaciov sia il posto di premier del governo della Russia. La vicenda avrà, ovviamente, ripercussioni in ordine a titolare su «Silaev che dichiara guerra a Eltsin», riprendendo contemporaneamente sia l'incarico centrale affidato da Gorbaciov sia il posto di premier del governo della Russia.

L'opposizione barricata nella tv

# Sale la tensione in Georgia. Si teme il blitz degli Omon

La tensione in Georgia non accenna a diminuire. Asserragliata nell'edificio della tv di Tbilisi, l'opposizione al presidente Gamsakhurdia teme l'attacco dei berretti neri del ministero dell'Interno. Tagliata la luce nell'intero quartiere. Gli incidenti della scorsa notte, nei quali sono morte 5 persone, restano un giallo. «Solo voci e invenzioni», ha smentito il comandante militare di Tbilisi.

leri un portavoce del comandante militare di Tbilisi, colonnello Gema Kutateladze, ha seccamente smentito la notizia della Tass. «Non ci sono stati scontri armati la notte scorsa», ha detto Levon Dolidze, portavoce di Kutateladze, secondo il quale le notizie dei morti sono solo «voci e invenzioni». Da parte sua, l'agenzia «Interfax» riferisce oggi che «la notte scorsa è trascorsa tranquilla a Tbilisi». Secondo la stessa fonte, un centinaio di guardie fedeli a Gamsakhurdia, disarmate, hanno marciato ieri per la prospettiva Rustaveli, l'arteria principale di Tbilisi, per mostrare il proprio sostegno al presidente che non ha escluso la possibilità di introdurre in Georgia il regime presidenziale se i deputati che appoggiano l'opposizione dovessero abbandonare definitivamente il parlamento repubblicano. In tal caso - ha detto Gamsakhurdia - il parlamento dovrebbe essere sciolto. Secondo il quotidiano «Komsomolskaja Pravda», oltre la metà dei deputati georgiani sarebbe pronta ad abbandonare il parlamento della repubblica se Gamsakhurdia non dovesse accettare le richieste dell'opposizione per le sue dimissioni.

Tbilisi. A Tbilisi, la capitale della Georgia, la tensione è altissima. Si teme un attacco alla sede della radiotelevisione occupata da oltre una settimana dagli esponenti dell'opposizione, che chiede le dimissioni del presidente Zviad Gamsakhurdia e il ripristino della libertà di informazione nella piccola repubblica caucasica. Testimoni oculari raggiunti telefonicamente a Tbilisi dall'Ansa, hanno riferito che nella zona tutt'intorno agli studi radiotelevisivi, nel centro della città, ieri è stata sospesa l'erogazione di energia elettrica, e tutto il quartiere è piombato nel buio totale. La popolazione teme un attacco da parte delle truppe speciali del ministero dell'Interno repubblicano (gli «omon» georgiani), anche perché alle 20 di ieri, ora